

ANALISI D'OPERE

Dopo i rilievi nettamente positivi, un rilievo negativo: Lo Schorer parla spesso di un « tutto economico », dell' « economia come tutto » (cfr. particolarmente pagine 39, 41, 58). Ora che cosa è per lui questo *tutto* con l'aggettivo di economico appiccicato? A me pare che: o è il tutto assolutamente inteso, quid passabile da chiunque e da chiunque ugualmente identificato, e allora non ammette alcun aggettivo; o è il tutto di un determinato mondo e allora si apre un nuovo dilemma: che cos'è che distingue e discrimina il tutto di questo mondo particolare dal tutto universale? E' una categoria dello spirito umano o sono dei limiti afferrabili mediante l'esperienza sensibile? Siccome il tutto economico dello Schorer non è certo il tutto assoluto, desidereremmo conoscere i limiti, i confini, i contrassegni che lo determinano e lo distinguono, desideremmo sapere insomma che cosa intenda per economico e per mondo economico, se l'ordine utilitario delle umane attività, o l'ordine materiale, o addirittura tutta la realtà temporale e storica. Da una duplice attenta lettura non ho ben capito se l'Autore abbia altrove risolto o abbia sorvolato a questa questione: a pag. 6 egli parla dell'*esistenza del bene utile* come oggetto della scienza economica e a pagg. 17-18 dice: « Essa (la scienza economica) vuole dimostrare con chiarezza, certezza, completezza come i beni utili che noi chiamiamo beni economici si producono, si distribuiscono, si consumano ». Ma tosto soggiunge: « essa si sforza di spiegare innumerevoli altre cose ancora ». E l'aggiunta lascia presupporre che l'A. non voglia (almeno lo speriamo) chiudersi nello schema crociano che identifica l'economico con l'utile e contrappone l'economicità all'eticità come due ordini contrapposti.

Solo dopo che l'Autore avrà chiaramente risposto alla questione che abbiamo fissato, si potrà accettare o meno, anche sul terreno specifico dell'economia, l'originale concezione della complementarità, di cui peraltro, sul terreno più generico della interpretazione dei fenomeni umani colti in tutta la loro interezza (intessuta di economicità e di aneconomicità) mi sentirei senz'alto di accettare gli elementi essenziali.

E. P. TAVIANI

DEMOGRAFIA

M. DUTHEIL, *La population allemande*, un vol. di pagg. 202, Paris, Payot, 1937.

Il sottotitolo del libro: le variazioni del fenomeno demografico; la loro influenza sulla civilizzazione occidentale, ne riassume efficacemente il contenuto. L'A. prendendo lo spunto da un esame — invero sommario — dell'andamento demografico della popolazione tedesca, dà una interpretazione (francese) della cultura, della civiltà e della psicologia tedesca. Ci asteniamo dal riferirne il contenuto ed il tenore e dal dare un commento in proposito.

C. MENGARELLI

J. FERENCZI, *L'optimum synthétique de peuplement*, un vol. di pagg. 123, Paris, Institut International de Cooperation Intellectuelle, 1938.

Il libro del Ferenczi offre una ordinata sistemazione della dottrina sviluppatasi recentemente intorno alla questione dell'optimum della popolazione.

Essendo il concetto di optimum connesso a quello di densità della popolazione in un territorio, è necessario definire anzitutto, come fa l'A., quest'ultimo. Di optimum della popolazione si possono dare più enunciazioni, a seconda dei diversi aspetti che si prendono in esame. L'A. distingue anzitutto un optimum quantitativo ed uno qualitativo. L'optimum quantitativo in un certo Paese, secondo la teoria classica, sarebbe dato dalla combinazione ottima dei fattori della produzione, supposta variabile la sola popolazione (opt. economico). Secondo le moderne vedute degli economisti, l'optimum della popolazione va definito invece in funzione del benessere. L'idea di benessere naturalmente può essere definita da punti di vista assai diversi. L'optimum qualitativo è enunciato invece sulla scorta delle attuali conoscenze e correnti dottrinali eugenetiche.

L'A. a conclusione della sua esposizione propugna l'idea di un optimum che tenga conto del maggior numero dei diversi fattori esaminati.

La buona informazione bibliografica rende assai utile la consultazione di questo lavoro del Ferenczi. Assai opportuni troviamo anche i riferimenti a la storia delle teorie su la popolazione, e alla dottrina economica classica. Ci sembra però che l'aver passato sotto silenzio il nome di G. M. Ortes costituisca una lacuna. Gli studi sull'economista italiano, il più recente dell'Uggè del 1928, hanno messo bene in rilievo il posto che gli spetta nella storia delle dottrine sulla popolazione. L'A. sembra propenso ad attribuire importanza ad una eventuale azione della Società delle Nazioni per la soluzione dei problemi internazionali che sorgerebbero nella concreta attuazione di questo optimum. Tale affermazione, in questi tempi, farebbe sorridere persino in Paesi che sino a ieri furono paladini di tale Istituzione.

Che pensare ora di questi studi? Su questa stessa rivista esponemmo nel 1937 qualche osservazione in proposito, che riteniamo di non dover mutare. Essi giovano a dare un orientamento teorico a le ricerche, prospettano problemi nuovi ed assicurano da un punto di vista concettuale le conoscenze in materia.

Ma su la possibilità di una determinazione quantitativa, sia pure teorica, di questo optimum per un certo paese o regione o classe sociale, siamo scettici.

Se, e siamo con il Savorgnan, bisogna andar cauti nell'enunciare leggi naturali su lo sviluppo della popolazione, ancora più lo si deve essere nel parlare di pianificazione — a questo conduce la dottrina dell'optimum — dei suoi sviluppi e della sua distribuzione.

C. MENGARELLI

DOTTRINE E PROBLEMI SOCIALI

B. BIAGI, *La politica del lavoro nel diritto fascista*, un vol. di pagg. 242, Firenze, Felice Le Monnier, 1939.

Sono scritti apparsi in riviste e periodici, lezioni e discorsi integrati da trattazioni inedite; ma hanno nel loro insieme un filo conduttore, sono ispirati ad un preciso motivo, rappresentato dall'intenzione di « rendere meglio evidente l'originalità inconfondibile del nuovo diritto fascista », mettendo in risalto soprattutto gli aspetti politici di esso.

Come nelle opere precedenti, il Biagi in questo lavoro dimostra evidentissima la predilezione speciale a scoprire codesti aspetti del diritto fascista e tale atteggiamento è il più naturale in un uomo che opera tanto attivamente per la realizzazione dei principî della nostra politica.

Il volume lo si potrebbe anche chiamare una piccola enciclopedia dove vengono esaminate le varie forme di tutela del lavoro da parte dello Stato corporativo. Infatti i cinque capitoli del volume, escluso il sesto che è riassuntivo, comprendono complessivamente 33 argomenti e su di essi, con metodo rigoroso e perspicuo, sono date notizie sicure circa le fonti — discorsi del Duce, provvedimenti legislativi italiani e stranieri, studi di Congressi, indagini statistiche particolari ecc., — la struttura di Enti preposti alla difesa dell'attività lavorativa e le differenze tra il nostro sistema di tutela e quelli prefascista e di altri paesi.

L'A. nei cinque capitoli principali sviluppa altrettante tesi basilari le quali, più che interpretazioni personali, sono da considerarsi dei presupposti fondamentali della politica sociale fascista.

L'organizzazione corporativa e il diritto fascista sono intesi come superamento della *questione sociale* e della *legislazione sociale*. Nella concezione della politica e dell'economia corporativa l'istruzione professionale e il collocamento del lavoratore sono funzioni e compiti dello Stato e degli organi sindacali, atti a conseguire una maggiore capacità lavorativa e un'occupazione adeguata, importanti fattori, questi, della potenza economica nazionale. In regime corporativo il rapporto di lavoro supera il carattere prevalentemente privato per assumere quello nettamente pubblico; in base a tale evoluzione concettuale sono state create leggi e istituti giuridici. La prevenzione, la previdenza, la riabilitazione professionale secondo la politica del Fascismo, non esauriscono le loro finalità nella difesa del singolo, ma nella tutela contro i rischi del cittadino, produttore capo-famiglia. Infine, l'assistenza dell'individuo in regime fascista deve essere intesa come mezzo di tutela della razza e del potenziamento della produzione.